

LETTURE SUL MEDIOEVO I

L'età feudale (IX-XI sec.)

La mentalità religiosa

Marc Bloch, La società feudale

Popolo di credenti, si dice volentieri, per caratterizzare l'atteggiamento religioso dell'Europa feudale. Se si intende dire così che qualsiasi concezione del mondo da cui fosse escluso il soprannaturale restava profondamente estranea agli spiriti di quell'epoca; che, più precisamente, la loro visione dei destini dell'uomo e dell'universo si inscriveva quasi unanimemente nel disegno tracciato dalla teologia e dall'escatologia cristiane, nelle loro forme occidentali, nulla di più esatto. [...] Sarebbe grave errore, invece, attribuire a quei credenti un credo rigidamente uniforme. [...] Il fatto più grave era che il cattolicesimo era imperfettamente penetrato nelle masse. Il clero parrocchiale, reclutato senza sufficiente controllo e imperfettamente istruito – quasi sempre attraverso lezioni occasionali impartite da qualche curato, forse mediocrementemente colto, al ragazzino che, servendo la messa, si preparava agli ordini sacri –, era, nel suo complesso, intellettualmente e moralmente inferiore al suo compito. La predicazione, che sola poteva schiudere efficacemente al popolo l'accesso ai misteri racchiusi nei Libri santi, non era praticata che in modo irregolare. [...]

La messa cattolica veniva detta più o meno correttamente – talvolta molto scorrettamente – in tutte le parrocchie. «Lettere di quelli che non sapevano leggere», gli affreschi e i bassorilievi, sui muri o sui capitelli delle principali chiese, prodigavano commoventi, ma imprecise lezioni. Certamente, i fedeli avevano quasi tutti una conoscenza sommaria degli aspetti più atti a colpire l'immaginazione nelle rappresentazioni cristiane sul passato, il presente e l'avvenire del mondo. Ma la loro vita religiosa si nutriva inoltre di una infinità di credenze e di pratiche, che – ora ereditate da magie millenarie, ora nate in un'epoca relativamente recente, in seno a una civiltà ancora animata da una grande fecondità mitopoietica – esercitavano sulla dottrina ufficiale una costante pressione. Non avevano cessato di veder passare nei cieli tempestosi fantastici eserciti: quelli dei morti, diceva la folla, dei demoni mendaci, dicevano i dotti, assai meno propensi a negare queste visioni che a darne una interpretazione quasi ortodossa. Innumeri riti naturistici – la poesia ci ha reso particolarmente familiari le feste dell'albero di maggio – venivano celebrati nelle campagne. In una parola, mai la teologia si confuse meno con la religione collettiva, qual era realmente sentita e vissuta. [...]

Agli occhi di tutte le persone capaci di riflessione, il mondo sensibile non appariva più che come una specie di maschera, dietro la quale avvenivano tutte le cose veramente importanti, oppure come un linguaggio destinato a esprimere per mezzo di segni una realtà più profonda. E poiché un tessuto di mera apparenza non offre per sé che scarso interesse, questo preconcetto

conduceva generalmente a trascurare l'osservazione a profitto dell'interpretazione. [...] Si spiega così, in gran parte, la mediocre azione della scienza su di una natura che, in fondo, non sembrava meritasse molto che ci si occupasse di essa. La tecnica, pur nei suoi progressi, talvolta considerevoli, non era che empirismo.

Per giunta, in qual modo questa natura screditata sarebbe potuta sembrare atta a trarre da sé la propria interpretazione? Non era concepita, nelle infinite particolarità del suo illusorio svolgimento, anzitutto come l'opera di volontà occulte? Di volontà al plurale, almeno secondo l'avviso dei semplici, e anche di molti dotti. Al di sotto, infatti, del Dio unico, e subordinati alla sua onnipotenza – senza che, del resto, ci si rappresentasse chiaramente l'esatta portata di questa dipendenza – la maggior parte degli uomini immaginava, in stato di perpetuo contrasto reciproco, le volontà opposte di una folla di esseri buoni o malvagi: santi, angeli, diavoli soprattutto. «Chi non sa, scriveva il prete Helmold, che le guerre, gli uragani, le pesti, tutti i mali in verità che si abbattono sul genere umano accadono per opera dei demòni?». [...]

Questo mondo di apparenze era altresì un mondo transitorio. Inseparabile in sé da qualsiasi rappresentazione cristiana dell'universo, ben di rado l'immagine della catastrofe finale aderì in modo così profondo alle coscienze. Si meditava su di essa: se ne calcolavano i sintomi precursori. [...] Fra gli stessi che pur non si spingevano, come san Norberto, sino a predire la minaccia come molto prossima, tanto che la presente generazione non si doveva spegnere senza vederla attuarsi, nessuno ne poteva ignorare l'imminenza. In ogni principe malvagio, le anime pie credevano di scorgere gli artigli dell'Anticristo, il cui atroce impero precederà l'avvento del Regno di Dio.

Ma quest'ora tanto prossima, quando sarebbe suonata? L'*Apocalisse* sembrava desse una risposta: «Quando mille anni saranno consumati...». Bisognava forse intendere: dalla morte di Cristo? Alcuni lo pensavano, fissando così, secondo il calcolo ordinario, al 1033 la grande scadenza. Oppure: dalla sua nascita? Quest'ultima interpretazione sembra che sia stata la più diffusa. Certo è, in ogni caso, che alla vigilia dell'anno Mille, un predicatore, nelle chiese di Parigi, annunciava per quella data la fine dei tempi. Se, nondimeno, non si diffuse allora tra le masse l'universale terrore che i nostri maestri del Romanticismo ebbero il torto di dipingere, la ragione ne sta, anzitutto, nel fatto che, attenti allo svolgimento delle stagioni e al ritmo annuale della liturgia, gli uomini di quell'epoca non pensavano comunemente seguendo un numero d'anni né, meno ancora, con cifre chiaramente calcolate in base a un criterio uniforme. Abbiamo veduto quante carte fossero allora prive di qualsiasi menzione cronologica. E anche nelle altre, quale varietà nei criteri di riferimento. [...]

Era, nondimeno, così falsa l'idea dell'ombra gettata allora sulle anime dall'annuncio del *Dies irae*? L'intera Europa non fremette verso la fine del primo millennio, per calmarsi bruscamente appena passata questa pretesa data fatidica. Ma, peggio ancora forse, ondate di timore si scatenavano quasi senza posa, ora qui, ora là, e si placavano in un punto solo per rinascere subito dopo

un po' più lontano.

La scarsa densità della popolazione

Marc Bloch, La società feudale

Gli uomini, senza confronto meno numerosi sull'intera faccia d'Europa di quanto non fossero non solo dopo il secolo XVIII ma dopo il XII, erano anche, a quanto sembra, nelle province sino a poco tempo prima sottoposte alla dominazione romana, più rari che ai bei tempi dell'Impero. Persino nelle città – le più notevoli non oltrepassavano qualche migliaio d'anime – terreni vuoti, giardini, persino campi e pascoli si insinuavano da ogni parte tra le case.

Questa assenza di densità era aggravata da una distribuzione profondamente disuguale. Le condizioni fisiche, le abitudini sociali contribuivano certo a mantenere nelle campagne variazioni profonde nei sistemi di abitazione. Talora famiglie, o almeno alcune tra esse, si erano stabilite piuttosto lontane le une dalle altre, ciascuna al centro della propria tenuta: come nel Limousin. Talaltra, invece, come nell'Ile-de-France, si ammassavano quasi tutte in villaggi. Nell'insieme, tuttavia, la pressione dei capi, soprattutto la preoccupazione della propria sicurezza, erano di ostacolo a una eccessiva dispersione. I disordini dell'alto Medioevo avevano prodotto frequenti assembramenti. In tali agglomerazioni, gli uomini vivevano gomito a gomito. Ma esistevano, nondimeno, molti vuoti. La stessa terra arabile, da cui il villaggio traeva il proprio nutrimento, deve esser stata, proporzionalmente al numero degli abitanti, molto più vasta che oggi. L'agricoltura, infatti, era allora una grande divoratrice di spazio. Sui terreni arati, non completamente dissodati e privi quasi sempre di concime sufficiente, le spighe non crescevano né molto pesanti né molto fitte. Mai soprattutto l'intero distretto si copriva a un tempo di messi. I più perfezionati sistemi di rotazione agraria esigevano che, ogni anno, una metà o un terzo del suolo coltivato rimanesse in riposo. Spesso persino maggesi e colture si avvicendavano senza stabilità, accordando sempre alla vegetazione spontanea un tempo più lungo che al periodo di coltura; in questo caso, i campi non eran quasi che provvisorie e brevi conquiste sui terreni incolti. Così, nel seno stesso dei terreni coltivati, la natura tendeva senza posa a riprendere la prevalenza. Al di là di essi, avviluppandoli, compenetrandoli, si stendevano foreste, macchie e lande, immense zone selvagge, da cui era ben raro che l'uomo fosse totalmente assente, ma che egli – carbonaio, pastore, eremita o fuorilegge – praticava solo a prezzo di una lunga lontananza dai suoi simili.

Le comunicazioni a corto e lungo raggio

Marc Bloch, La società feudale

Confrontata con quanto ci offre il mondo contemporaneo, la rapidità

degli spostamenti umani, in quel tempo, ci appare infima. Tuttavia, non era sensibilmente più debole di come doveva restare sino alla fine del Medioevo, o sino all'inizio del secolo XVIII. A differenza di quel che ci è oggi dato osservare, era di gran lunga più forte sul mare. Da cento a centocinquanta chilometri al giorno non costituivano, per un naviglio, un record eccezionale: per poco, naturalmente, che i venti non fossero troppo sfavorevoli. Per via di terra, il normale percorso giornaliero pare raggiungesse una media di trenta o quaranta chilometri, certo per un viaggiatore senza fretta: carovane di mercanti, gran signori in viaggio di castello in castello o di abbazia in abbazia, esercito con le sue salmerie. Un corriere, un pugno di uomini risoluti, potevano, mettendoci il massimo impegno, fare il doppio o di più [...].

Cattive e malsicure, queste strade e queste piste non erano tuttavia deserte: tutt'altro! Dove i trasporti sono difficili, l'uomo assume più facilmente l'iniziativa di quanto non la subisca. Nessuna istituzione, soprattutto nessuna tecnica, poteva supplire al contatto personale tra gli esseri umani. Sarebbe stato impossibile governare lo stato dal fondo di un palazzo: per reggere un paese, non esisteva altro mezzo che cavalcarlo senza tregua, in tutti i sensi. I re della prima età feudale si sono letteralmente ammazzati in viaggi. Nel corso di un anno che nulla ebbe di eccezionale, come il 1033, l'imperatore Corrado II passò successivamente dalla Borgogna alla frontiera polacca e, di là, nella Champagne, per ritornare infine nella Lusazia. Il barone, col suo séguito, si trasferiva senza posa dall'una all'altra delle sue terre: non solo per sorvegliarle meglio, ma anche perché doveva consumare i prodotti sul posto, giacché il loro inoltro in un centro comune sarebbe stato altrettanto incomodo che dispendioso. Privo di corrispondenti sui quali potesse sgravarsi della preoccupazione di acquistare e di vendere, quasi sicuro d'altronde di non trovare mai riunita in un medesimo luogo una clientela sufficiente per assicurare i propri guadagni, ogni mercante era un venditore ambulante, un «vagabondo», che inseguiva la fortuna per monti e per valli. Assetato di scienza e di ascetica, il chierico doveva percorrere l'Europa alla ricerca del maestro desiderato: Gerberto d'Aurillac studiò le scienze matematiche in Spagna e la filosofia a Reims; l'inglese Stephen Harding imparò il perfetto monachesimo nell'abbazia borgognona di Molesmes. Prima di lui, sant'Oddone, il futuro abate di Cluny, aveva percorso la Francia nella speranza di scoprirvi un monastero in cui si vivesse secondo la Regola [...].

[...] Gli ostacoli e i pericoli della strada non impedivano per nulla gli spostamenti. Ma ognuno costituiva un'impresa, quasi un'avventura. Se dunque gli uomini, sotto l'assillo della necessità, non temevano di intraprendere viaggi molto lunghi – forse lo temevano meno che non in secoli a noi più vicini –, esitavano dinanzi a quel ripetuto andirivieni a corto raggio, che in altre civiltà costituisce quasi la trama della vita quotidiana: soprattutto, quando si trattava di gente umile, sedentaria di professione. Da ciò una struttura per noi strabiliante del sistema dei collegamenti. Si può dire che non esistesse angolo di terra che non avesse qualche contatto [...]. Le relazioni tra due vicine agglomerazioni erano invece assai più rare, il distacco umano, oseremmo dire, infinitamente

più considerevole che ai nostri giorni. Se, a seconda dell'angolo visuale da cui la si guarda, la civiltà dell'Europa feudale appare ora meravigliosamente universalistica, ora particolaristica all'estremo, tale antinomia aveva, anzitutto, la sua fonte in un sistema di comunicazioni tanto favorevole alla lontana propagazione di generosissime correnti di influenza, quanto ribelle, nei particolari, alla azione uniformatrice dei rapporti di vicinato.

L'irregolarità degli scambi

Marc Bloch, La società feudale

Certamente, nell'Occidente «feudale», la moneta non fu mai completamente assente dalle transazioni, anche tra i ceti agricoli. Soprattutto non cessò mai di adempiervi la funzione di misura degli scambi. Spesso il debitore pagava in derrate; ma in derrate, solitamente, «apprezzate» a una a una, in modo che il totale di tali valutazioni coincidesse con un prezzo stipulato in lire, soldi e danari. Evitiamo dunque il termine, troppo sommario e troppo vago, di «economia naturale». Meglio parlare semplicemente di carestia monetaria [...].

Gli scambi, pertanto, non mancavano; solo erano estremamente irregolari. La società di quel tempo non ignorava certamente né la compera né la vendita. Ma non viveva come la nostra di compera e di vendita.

Il commercio, anche nella forma di baratto, non era il solo, né forse il più importante dei canali attraverso i quali avveniva allora, attraverso gli strati sociali, la circolazione dei beni. Un gran numero di prodotti passava di mano in mano sotto forma di canoni, rimessi a un capo come compenso della sua protezione o semplicemente come riconoscimento del suo potere. Allo stesso modo per quell'altra merce che è il lavoro umano: la *corvée* forniva più braccia dell'assoldamento di mano d'opera. In breve, lo scambio, in senso stretto, occupava senza dubbio nella vita economica meno posto che la prestazione: e poiché era raro, e nondimeno solo gli indigenti potevano rassegnarsi a vivere della loro sola produzione, la ricchezza e il benessere sembrava fossero inseparabili dal potere.

Ciononostante, una economia così costituita non metteva, in fin dei conti, a disposizione dei potenti che mezzi d'acquisto singolarmente limitati. Chi dice moneta dice possibilità di riserve, capacità di attesa, «anticipazione dei valori futuri»: tutte cose che, inversamente, la penuria di moneta rendeva singolarmente difficili. Senza dubbio ci si sforzava di tesaurizzare sotto altre forme. I baroni e i re accumulavano nei loro cofani vasellame d'oro e d'argento e gioielli; le chiese ammassavano oserie liturgiche. Si presentava la necessità di un pagamento imprevisto? Si vendevano o si impegnavano la corona, il calice o il crocefisso; oppure, li si mandava a fondere alla zecca più vicina. Ma simile liquidazione, precisamente a causa della diminuzione degli scambi, non era né facile né di sicuro profitto; e gli stessi tesori non raggiungevano nell'insieme una somma molto considerevole. Grandi e miseri vivevano alla giornata,

obbligati ad affidarsi alle risorse del momento e quasi costretti a consumarle subito.

L'atonìa degli scambi e della circolazione monetaria aveva un'altra conseguenza, e assai grave. Riduceva al minimo la funzione sociale del salario. Quest'ultimo infatti presuppone, da parte del datore di lavoro, un capitale monetario sufficientemente abbondante e la cui fonte non rischi di inaridirsi a ogni istante; da parte del salariato, la certezza di poter usare il denaro così ricevuto per procurarsi i viveri necessari all'esistenza: condizioni che mancavano alla prima età feudale. In ogni grado della gerarchia, si trattasse per il re di assicurarsi i servigi di un alto ufficiale, per il gentiluomo di accaparrarsi quelli di un uomo d'armi o di un contadino, era necessario ricorrere a una forma di remunerazione che non fosse fondata sul periodico versamento di una somma di denaro. Due eran le alternative: prendere l'uomo a casa propria, nutrirlo e vestirlo, fornirgli, come si diceva, la «provenda»; oppure cedergli, in compenso del suo lavoro, una terra che, per gestione diretta o sotto forma di canoni prelevati sui coltivatori del suolo, gli permettesse di provvedere da sé al proprio mantenimento.